

Avviso ai lettori

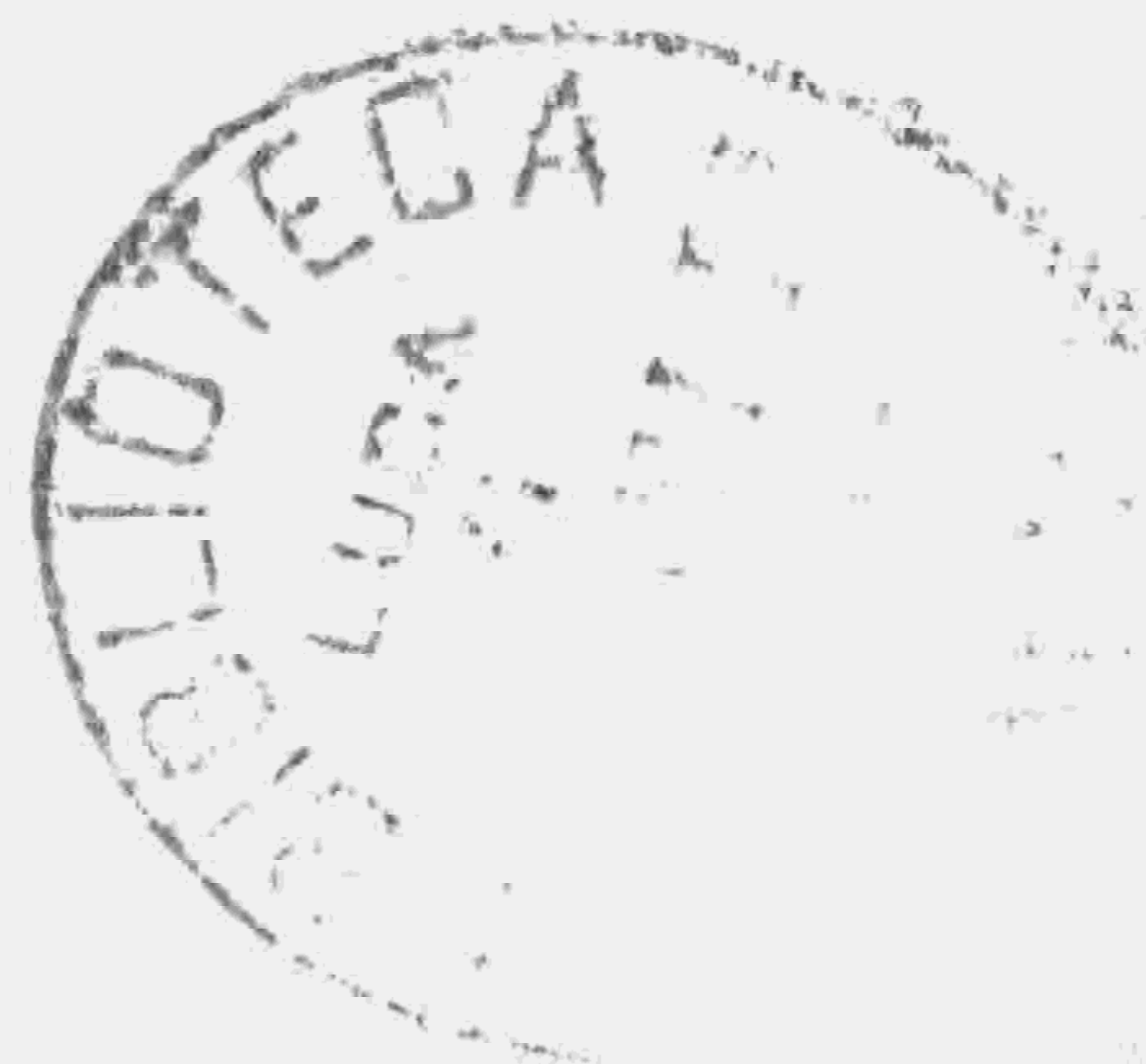
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Ha 28



Racc. Gramm
534





T R A G E D I A

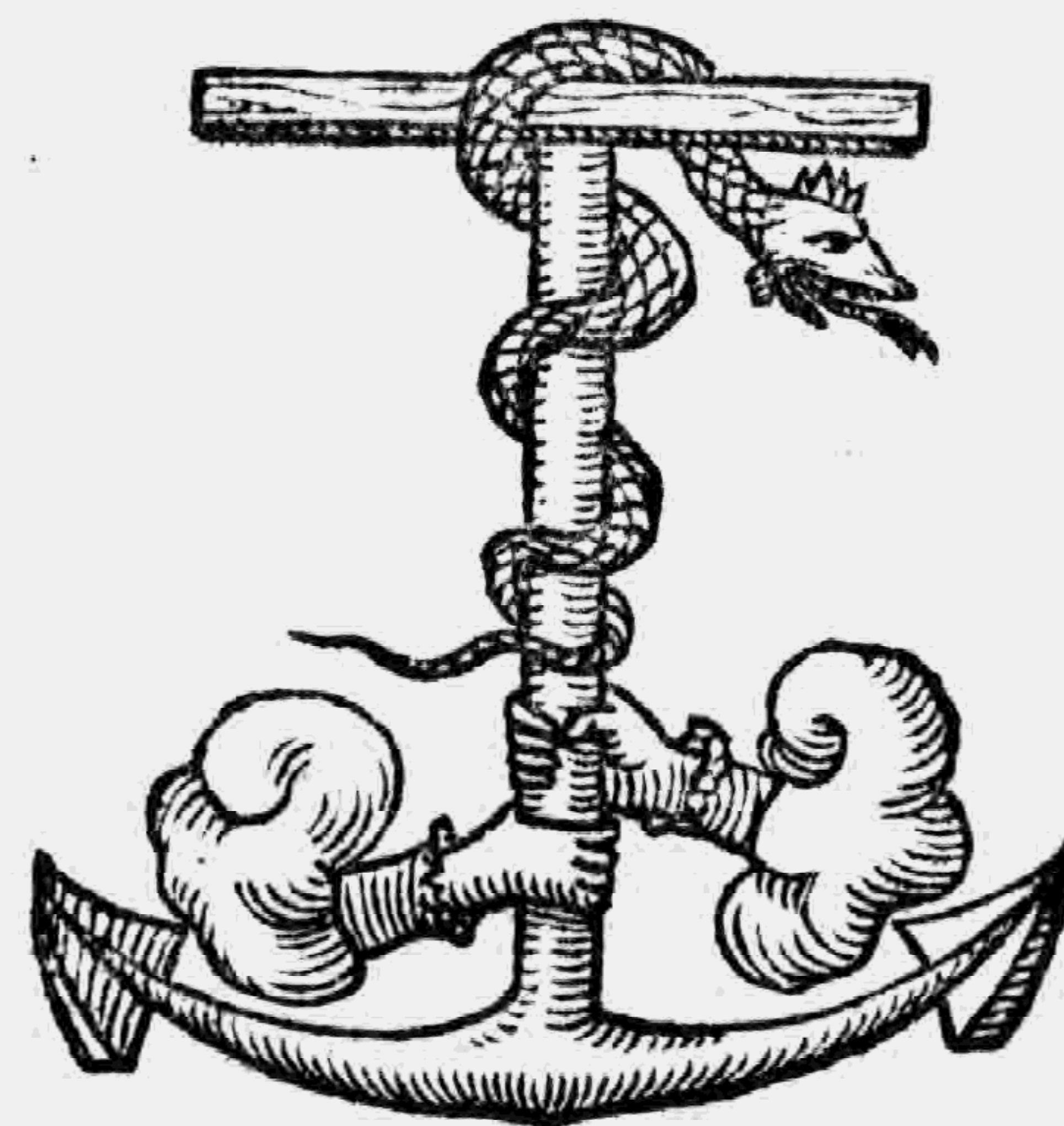
NVOVA DI OTTAVIANO

ZARA MONOPO-

LITANO,

Con Gratia, e Priuilegio.

S A C R A



A N C O R A.

In Padoa, per Gratioſo Perchacino

ad instantia d'Innocente Olmo.

1 5 5 8.

A L'ILLVSTRE SIGNOR²

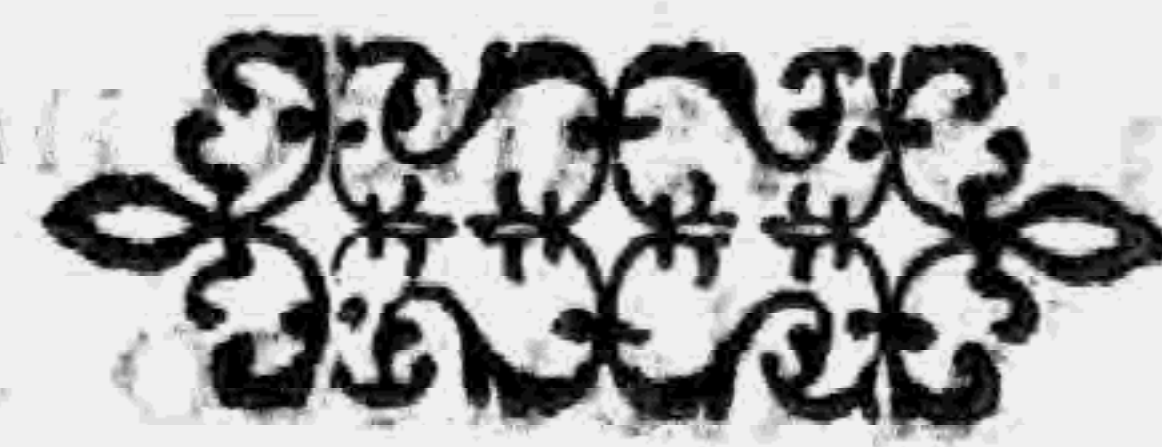
Valerio Chierogatto gentilissi

mo, e molto honorato

Caualliero

OTTAVIANO ZARA

Monopolitano.



NON si tosto, che gli amici con amicheuoli prieghi istando m'indussero à volere contra ogni mio proponimento dar fuori questa mia Tragedia, qual'ella si sia; pensando quanto gran copia hoggi di regna nel mondo di maleuoli, e maldicenti: mi souenne non poter far di manco, th'io non incorressi ne le famelice bocche, e piu che pestifere lingue di coloro, i quali vedendo si bello attacco da poter isfogar la natiua loro maleuolenza con le arrabbiate penne, mi tempestaranno per auentura cō empito grande adosso, apporandomi à piu potere oscurità mirabile. Chi mi biasmarà di presontione, con dirmi che vsurpandomi l'altrui soggetto, m'habbia voluto annouerare nel catalogo de'

A 2

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

S

34

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

Tragici Poeti; non m'accorgendo, che in questo modo vegno à mancare di quello, che sopra ogn'altra cosa al Poeta si richiede, ch'è la inuentione, e per consequenza del nome di Poeta. Altri poi mi bandirà del numero etiandio di coloro, che traducono gli altrui scritti, non che de' scrittori, dicendo, che trasportando ne la nostra lingua questa fauola, doueuo almanco imitare quell'ordine, e testura de' concetti, e sentenze da Seneca suo primiero autore obseruati; s'io non voleua traddurla di parola in parola, per acquistarne (non potendo altro) il nome di traduttore. Ne mancheranno de' curiosi, e censori intorno à lo stile dubbitando, & argumentando di passo in passo hora de la conuenienza, e disconuenienza de le cose: & hora de la proprietà, & improprietà de le parole; formando il piu de le volte noue regole à lor modo, & imprimendole sofisticamente ne gli animi altrui, da far disperare ogni altro celebrato scrittore, non che me, che dietro le vestigie di quei piu dotti caminando raccolgo quanto inestando ne' rami di questa mia incolta pianta, mi sforzo renderla atta al possibile à produr frutti, se non del tutto in parte almeno à chi assaggiar gli voglia (s'io non

m'inganno) gusteuoli. La onde desiderando io assicurarmi da l'impetuoso soffiare di tai venti, che rendendo caliginoso l'aere al d'intorno di questo Hippolito mio potrebbero ageuolmente offuscarlo; se bene hauerei potuto oppormili con assai buone difese prouandogli, ch'vna fauola d'altro autore, in altra lingua scritta si possa ne la nostra Italiana trattare, addattando l'ordimento, & accidenti in essa à la conformità de' noui tempi; & altre cose adducendo, che forse mutir gli farebbono: pur tuttauia mi ho eletto per ispediente molto piu sicuro, d'hauer ricorso à voi Signor mio, e si come gli antichi serbauano eterno lume nel tempio di Venere per virtù d'vna candela di quella pietra Albesto chiamata, che ne' monti d'Arcadia si ritroua, di tal proprietà, ch'ogni volta, che ella s'accenda, ne si consuma, ne per tempesta, o pioggia si spegne giamai; Parimente vi degnarete voi, ch'io mi vaglia del vostro nome, per preporlo à guisa d'inestiguibil torchio acceso dinanzi questo mio pouero poema: accio che i maleuoli diffidandosi d'oscurarlo affatto, manchino di molestarlo: e gli honorati, e da bene, qualhor frammetterlo si de degnaranno nè piaceuoli, & honesti studii

loro, per trastullo di quei di maggior importanza; abbattendosi al nome di così honorato Signore, qual voi sete, e vi fate con l'opre piu, che con parole ammirar da tutti; con la impressione di così notabile Idea, piu volontieri, e con maggior contento leggendo, cosa non comprendano, che sotto l'ombra sua dispara; ma procedendo col lume dal primo diafano conceputo, e loro appresentato dinanzi, consentino finalmente ad approuar quello, che non sò quanto egli ne farebbe altrimenti degno. Mi promette ferma speranza d'ottenere questo il conoscerui tutto acceso d'amorevolezza, e così caldo à fauorire chiunque amate, che per qual si voglia accidente nõ lasciate mai d'amarlo, & accompagnarlo ne l'honeste sue attioni, mal grado di chi per auentura oppor si gli voglia. Con tal sicurezza io dunque (poi che gli amici così vogliono) dono loro in mano questa mia Tragedia, senza volere altro saperne; ma procurar si bene, che s'ella è per venir fuori (come io credo) si le preponga questa mia à voi indirizzata; con laquale humilmente vi priego, che per quella natiua cortesia, che non senza gran merauiglia risplende in voi, vi degnate accettare la protettion mia, iscu-

4
fandomi appresso coloro, che punger mi voranno in qualche modo; con far fede della lontananza de l'animo mio da questo ambir de le stampe; come voi stesso confermar potete col puoco conto da me fatto de' molti altri miei scritti altrui donati, e sotto altro nome venuti in luce; de' quali (se vn desiderio tale mi viuesse ne l'animo, come sò che molti si daranno à credere) non hauerei patito mai priuarne il mio nome per compiacerne altrui. Ma poi che hora mi son lasciato indurre da gli amicheuoli prieghi, che tanti comandamenti mi sono à sodisfare in ciò à quei, che facilmente da l'affettione occecati non hanno curato di mancar di giuditio; non parendomi, che bastasse con l'amorevolezza loro solamente iscusare il mio fallo, per battezarlo di tal nome, richiedo l'ombra vostra, che quasi serenissimo Cielo nel piu ardente Sole abbagliando gli occhi di coloro, che questa leggeranno, non lasciarà vedere quanto à biasmo attribuire ragioneuolmente forse mi si potrebbe; anzi con la virtù de' solari suoi raggi mi renderà grato à tutti: al che fare quanto ella sia atta l'vna, & l'altra marca me n'assicura; questa in se infino da gli anni fanciulleschi ammirandoui, e predican

doui per vn efempio di bontà: e quella con ogni affetto d'animo à l'eternità de' fuoi pofteri cōfecrando il valor voftro, dimoftrato in effa, mētre vno de' meritiffimi cōdottieri de caualli del Pōtefice, e difendendola da le nemiche squadre, e confortandola à guifa di Padre nelle auerfità, ch'ella patiuà, non fparmiauate à fatica, ne à proprio interefse per mantenere i foldati con quella deuotione, e fede, che à vn valoroso Capitano piu fi richiede: tutto quefto ho detto non per adularui, ma per non poter celare il vero; & per ftabilire in me la fperanza, c'ho in voi di quefta mia fanciulla, c'hora primieramente è per moftarfi fuora. Accoglietela dunque vi ripriego fotto l'ornamento de l'ali voftre cofi pouera, e ignuda, come ella fe ne viene; poi che fi gentile, e cortefe fete, che immitando la fomma prouidenza, & artefice de l'vniuerfo, l'humiltade effaltar fempre vi piacque, e conferuate ne la gratia voftra, chi fcolpito vi ferba nel piu interno erario del fuo core. Di Padoua à li XX. di Marzo Del LVIII.

Imprimatur: In nomine Amen. Anno Domini 1628. Mense Martii. Die XX. In Civitate Paduana. Per Joannem Baptistam de ...

La fomma de l'opera è ...
Il libro è ...
Person che ...
FRANCESCO
DOSSO
CHORO
THESSO
HIPPOCRITO
IN FANTO
IN MESSO
DIO PADOVA

*La scena de la fauola si pone in Athene
città di Grecia.*

Il choro è d'huomini Atheniesi.

Persone che parlano ne la fauola

FEDRA

DORISTELLA cameriera

CHORO d'huomini Athen.

THESEO

HIPPOLITO

VN FAMIGLIO d'Hippolito,

VN MESSO

DVO FAMIGLI di Theseo

⁶
HIPPOLITO TRAGEDIA

DI OTTAVIANO ZARA

Monopolitano.



ATTO PRIMO

Fedra, Doristella.

D *I principio sireo, qual peggior fine
Io doueua sperar? che piu mi resta
Ad addolcir questo amoroso assentio?
Qual ghiaccio mi distillo incontr' al Sole,
Ne veggio, che mi scampi altro riparo.
Felice madre, che se t'arse vn Toro
Con disusate fiamme; al fin n'hauesti
Quel, che da vn huomo impetrar'io non posso
Per vendicar' Amor l'antico scorno
Di Venere, e di Marte contra noi,
Quando lor adulterio il Sole al Fabro
Di Gioue palesò, che poi l'astrinse
Con la rete, & al ciel presi menolli
A farne vergognosa mostra à i Dei:
Pasife madre mia d'un Torro accese,
Mia sorella di Theseo, ch'in preda*

La lasciò poi di fiere in hermo scoglio .
Restaua, ch'io di questo mio priuigno
M'inamorassi, piu d'ogni altro crudo,
Piu nemico d'Amor, e piu rubello .
Dal dì, che'l padre à varcar l'onde stiglie
Fece partita, e me lasciò con lui ;
Con chiarissimi segni l'hò dimostro
Il voler mio scolpito nella fronte:
Ma ei, che di ciò mai con pietà s'auide,
Dileguandosi spesso da questi occhi,
Sempre ha messo in non cale il mio desio.
Piu volte a discoprirlì il cuore, apersi
Le labra, & altre tante le richiuse,
Indietro ringorgando la parola,
Ch'infino ad uscir fuor timida giunse ;
Sperando in uan, che l'aghiacciato marmo
Si riscaldasse dirimpetto al fuoco .
Hor, che dal centro, oue mai non s'aggiorna,
E ritornato a noi l'inuitto padre ;
Osonia men di pria . Tal fine ha il tempo
Che fuggir lascia il tempo, e tempo aspetta .
Che debb'io dunque fare ? Onde ristoro
Piu spettarò di mei presenti affanni ?
Almeno moress'io, come rinasco
Nel duol : ma non fia mai, che d'ogni bene
Mi priui morte ; e d'Hippolito senza
Lo spirto lasci fredda questa spoglia .

Dor. Al mesto suon de l'angoscioso pianto

7
Venuta son dolce Signora a uolo :
Che se sprezzaste ben ogn'altra aita,
So che la mia n'è chara, mercè uostra :
E questo auien, che da primi anni insieme
Ne giunse il latte, che mia madre diede
Ad amendue ; onde sorella e serua
Vi sono, e fui, e sarò fin ch'io uiua :
Che dunque è quel, che si u'annoia, e preme ?
Fed. Ah! Doristella mia uera sorella,
Piu cara a me de gli occhi, e de la uita ;
Come uuoi, ch'io non pianga, e mi lamenti,
Se n'hò giusta cagion ? che tacqui, e tacqui,
Amando, come sai, mettendo in forse
L'amor, ch'io porto a chi di me fa scempio:
Quando mi li potea scoprir del tutto,
E piegarlo pregando a miglior ugio ;
Frenai la lingua ; hor ch'io uorrei non posso .
Dor. Deb Signora lasciate priego homai
Si dura impresa ; poscia che'l consorte
A ristorarui le passate notti
E ritornato dal penoso auerno ;
Et a gli Dei rendete gratia eterna,
Che fuor u'han tratta d'un amor tant'empio .
Fed. Non mi rinouellar piu questa piaga,
Doristella, ch'in uan saldar tu pensi :
Hippolito è mio ben, egli è mia spene ;
Theseo disamo, anzi abborisco, e sprezzo :
E se tu brami di gradirmi, aspira

A far, che'l mio uoler sortisca effetto.
Dor. Io ui chieggiò perdon, che di gradirui,
Così pensaua: Or poi che uoi fondate
Tutto il uostro uoler in amar quello,
Che ui disama; a far ch'al fin non possa
Negarui l'amor suo, ui fa mestieri
Chiederlo uoi con quella dolce bocca,
Che con gli accenti ammollirebbe un sasso:
Che si suol dir, che per tacer sovente
L'util si perde, l'honestà, e l'honore.
Fed. Hor mi scorge l'Amor per quel sentiero
Che piu desio; Hor m'auegg'io, che sola
Piu, ch'altra m'ami; e se fia mai, ch'io giunga
Al desiato fin di questa impresa;
Ti loderai di me, ch'ogni seruigio,
Che fatto m'hai, nel core annido, e serbo.
Dor. Il conoscer chi seruo sol m'appaga:
Che'l buon uoler già per continua pruoua
Fu'l maggior merito de' seruigi al mondo.
Fed. Tal uoler' bebbi io sempre, & ugual merito
Spero mostrarti; ma lasciam, che l'opre
Compiscan quel, ch'hor'hai da le parole.
Dunque tu mi consigli, ch'io discuopra
Tutto il mio male a lui, che n'è cagione?
Dor. Consiglio si: che ben' esser puo duro
Chi richiestò d'amor da quelle labra,
Dal cui spirar si temprà ogni durezza;
Non ui si pieghi, e preggionerui resti.

8
Fed. Ah! che non oso.
Dor. Oime timor u'assale?
Fed. Timor, ma piu uergogna.
Dor. E di chi poi?
Fed. Di che? l'esser figliol di mio marito
Mi scolora in un tempo, ingombra, e tinge.
Dor. Priuilegio è d'Amor, che ou'egli alberga
Non ha possa il Timor, ne tal uergogna:
E che sia il uer; ne l'un, ne l'altra ualse
A far che Theseo non menasse in uoce
De la sorella vostra in queste parti
Voi, e lasciasse quella, che l'amaua
Piu di se stessa, cibo a lupi, & orsi.
Cosa dunque non fia, che ui rimorda
D'aprirli quanto al cor per lui serbate:
Ch'induggiar, che senza altra ait a il fuoco
Spento diuenga in grembo de la paglia,
E vn attender di ruina espressa.
Fed. Così farò, tu Doristella cara,
Accio, che seco ragionar'io possa:
Col padre non si tosto, ch'ei ritorna
Al palagio, diraili da mia parte,
Che'l priego, che venir' a me si degni;
Et in camera qui menam il teco.
Dor. Farò Signora voluntieri, andate,
E sappiateli dir, ch'io vi prometto,
Ch'a vostre voglie il condurete affatto.
Fed. Così piaccia a gli Dei. Or io v'aspetto.

Dor. Tornerò tosto. Io vederò se posso
Condur quel empio a questa mia signora,
Ch'arde per lui, si come chiar si vede,
Et egli il sa, ma che? si finge, e tace:
L'attenderò per compir tal seruigio.

Choro d'Atheniesi.

O Tempo senza fin colmo di gioia,
Ch'a sua patria rimena
Il Duca nostro, e a noi col suo ritorno:
Ecco dopò cotanta angoscia, e noia,
Sospir, lagrime, e pena,
Si rasserena vn fortunato giorno:
C'hor si dimostra d'allegrezza schiuo,
Hor di mestitia priuo,
Hor si turba, hor si fa chiaro, e sereno:
Come tener a freno
L'esser di noi si puo? ch'è instabil sempre;
Et in vn' hora muta mille tempore.
Si lagrimaua già di sua dimora;
Hor le lagrime in canto
Volte, ogni duol tosto è messo in oblio:
Che la presenza del pastor ristora
Il mesto grege: e'l piantò
Si dilegua, e rinasce il bel disio
Di vendicar l'oltraggio ingiusto, e rio
De' fieri lupi, che ueder il fine

De le

9
De le nostre ruine
Forse in breue sperauano; ma il cielo
Ch'è scudo a l'empio telo;
Ne rende quel, ch'a vie maggior percosse
Per saluar noi senza timor s'oposse.
Ecco l'sostegno de le nostre mura,
Ch'a la sinistra mano
Ha seco il figlio, e li ragiona; andiamo
In compagnia di quel, ch'ha di noi cura;
Ch'è ben atto villano,
Non far nostro douer, come dobbiamo
A quel, da cui la libertade habbiamo.
Questo è'l nostro riparo in ogni affanno;
Signore, e non Tiranno;
Conseruator, non destruttar di leggi;
Che gli paterni pregi
Accresce; ò benedetta la radice
Di sì degno rampollo; Vdian che dice.

Theseo, Hippolito, Choro.

The. **S**E ad una ad una annouer ar volessi
Le gloriose imprese figliol mio,
Ch'ho fatto in fin da la piu fresca etade;
Prima girando il Sol quì farebbe ombra.
Corinet a il valor di me conobbe,
A cui tolsi di man l'usata marza,

C

Ch'indi in quà poi hauuto ho sempre meco:
In Isthmo Scine morto ancor prouollo,
Et quella fiera, che Fean fu detta,
E Sciron, ch' amazzai presso a megara:
Cercion d' Arcadia vinsi, & a le braccia
Antheo, e Cigno a singolar battaglia:
Domai il fiero Maratonio Toro:
Fei de l' hebri centauri crudo stracio,
E per tua madre spauentosa guerra;
E per me giacque in Creta il Minotauro:
Con Peritoo andai giu ne l' inferno,
Onde hor tornato son; ne col compagno
Diurato da Cerbero vi giacqui:
Et altre pruoue ricordar mi taccio,
Di c'ho freggiato il nome, ch'io ti lascio
Dopo me per essempro; e a te fa vhuop
Drizzar le piante per cotal sentiero:
C'hereditar de le virtu paterne,
E per quelle sperarne grido, e vanto,
E ben giudicio temerario, e sciocco;
Fan l'opre istesse il proprio nome adorno;
Quelle del padre imitar sol si denno.
Cho. O fatti illustri; ò che degno consiglio;
O generoso padre,
Saggio (come si vede)
Ad ammonire, e consigliar il figlio:
Se da l'opre leggiadre
Mouerai punto il piede,

01
Hippolito, di qual biasmo, e vergogna
Degno sarai, e di che vil rampogna?
Hip. Padre e signor l'honor di voi per vostro
Hauerò sempre, e per me luce, e scorta
Di poggiar dietro a voi con le mie piume:
E sel mio stame non vien tosto al verde;
Prima, ch'io giunga al fin de gli anni, il modo
De vostri fatti chiamarammi herede;
Ne marcirommi nel odor del nome.
Cho. Degna d'un sangue tale
Fu la risposta; e in vero
Degenerar non puo dal ceppo antico.
Questi mertano Impero:
Ch'ogni spirito reale
Prima, che nasca è di virtude amico.
The. Mi basta scorgere sol pronto il volere
Al glorioso fin; ma da te voglio
Picciole offerte, e vn adempir maggiore:
Che spesso l'offerir toglie grandezza
A l'effetto oue poi vi si peruiene.
Cho. Sententia da scolpir fin dentro al core.
The. Ne' costumi i miglior, me sol ne l'armi
Per esempi terrai; e cosi spero
Che non si a gloria de la tua piu eterna.
Hor entriam dentro, ù mostrerotti a pieno
Tutto l'esser figliol, che ti conuenga.
Cho. Che piu si vuole da vno amor paterno,
O da vn figliol di tanto padre degno?

Ambi conserui il cielo ; accio che fia
La virtù, che s'interna
Ne' cuor di quei stupor ne l'alto regno ;
E di salir la su mostri la via
A chi farsi immortal quindi s'inuia :
Ch' a magnanimi puochi auien, ch' acquisto
Senza specchiarsi ne l'altrui valore,
Faccian di quello honore,
Che serba in vita vn huom come s'è visto.

ATTO SECONDO

Famiglio di Theseo Choro.

Fa. **D**eh rintuzzate ò Dei l'ingorda sete
Del mal, che minacciate al Duca nostro ;
Come per chiari & evidenti segni
Ho inteso dir, che ne palesa il cielo,
Da quei, c'hanno tra noi peritia grande
De l'eclissar, che fa la Luna, e'l Sole,
Del primo moto, & de le Stelle fisse,
E del bel variar de l'altr'erranti :
Afferman tutti gli Auguri, e indouini
L'esterminio di tal famiglia illustre,
C'hoggi si deè veder, pria che tramonti
A noi l'occhio del ciel lasciando serua.

cho. Ben ogni gioia diuerrebbe scema ;
Se fusse ver quanto costui fauella.
Fa. Che debbo far ? debbo portar nouella
Tanto empia al mio Signor, o pur tacerla ?
S'io taccio, e come soffrir ammi il cuore
Serbare il mal del mio Signor al petto,
Senza scoppiar prima di lui di duolo ?
Che cor non è sì duro, aspro, e proteruo,
Che in presenza di quel, la cui ruina
Comprenda manifesta, non si pieghi ;
E per pietà non si distilli in pianto.
cho. Dunque non la tacer : ch'è ben ragione,
Che discuopra al patrone vn fedel seruo
Il bene, e'l mal securamente, e presto.
Fa. Se'l dico forse poi non creder ammi,
Com'è costume antico de Signori ;
E dir ammi, ch'io sogno, e che vaneggio :
E per ben far procaccierommi biasmo.
cho. Deh per ben far cagliati puoco il biasmo.
Fa. E se pur taccio, come ardirò mai,
(Pensando chiaramente di spiacerli)
Comparir doue egli volgesse il viso ?
Che'l sospetto, che s'ha celando altrui
Quanto li offenderà, scolora spesso
Di pallidezza l'huom, che poi non osa
Per mirarlo leuar gli occhi da terra.
Meglio è, chel dica ; ma si ria nouella
Apporta a chi la reca ingiuria, e scorno.

S'io taccio de l'honor merto gran scempio.
Come mi basta il cuor per queste porte
Entrar là, doue si crudele incendio
Hoggi vedrassi: se gli augurii, e sogni
Ingannati non han cotanti saggi.

Chò. O fallace apparenza
Del tempo, che sereno
Ne si mostraua, e fuor d'ogni sospetto:
O fral nostra credenza,
Come haueni ripieno
Il cor di gioia, e consolato il petto,
Hor è volto il diletto
In timor, che n'assale
Di queste aspre ruine,
Che di condurre al fine
Minacciano Theseo; vedete quale
E questa vita nostra,
Che così bella in vista si dimostra.

Nato di sangue illustre,
Perche tanto ti gioua
Nascer piu in quel, ch'in arido terreno
Se con le mani industrie
Quì Fortuna rinuoua
A vicenda gli tempi: ne da meno
Di te vien nel suo seno
Accolto vn pastorello:
Ch'intenta a i corsi suoi,
A vil gente, & heroi

Fa gustar il dolor del suo flagello:
Quindi si vede chiaro,
Che gustiamo vguualmente de l'amaro.

O potenza mortale,
Di tu, che puoi nel mondo?
Commandar forse? ouer sforzar altrui?
Questa possa che vale?
Se trar il pie dal fondo
Non puoi quando è mestier da regni bui:
Ben vanegia colui,
Ch'insuperbir non cessa,
Sperando così, mentre
S'inalza, viuer sempre,
E che vita immortal li sia concessa:
Ecco come s'inganna,
Chi'l proprio mal non scorge, e l'altrui dannna.

Voi malnate ricchezze,
Qual è'l vostro valore?
Se riscuoter d'affanni non potete
Vn huom, ò da l'asprezze
D'ogni poco dolore,
Se tutte quante insieme v'accogliete:
Se ben pregiate sete;
(Quì nulla il voler vostro
Gioua) come si vede:
E chi viuer si crede

Per voi felice in questo secol nostro,
S'inganna: che nascendo
Gustar il bene, e'l mal tutti comprendo.

Virtu tanto gradita,
Ecco come in vn'hora
Si perde quel, ch'acquisti a gran fatica
In molti anni; e tua aita
Di poco pregio fora,
E nulla, se fortuna t'è nemica:
Mentr'ella si nutrica
De casi auersi, al tutto
E perso in vn momento
Il felice contento,
Che gusta l'huom dal virtuoso frutto.
Di fortuna si langue
Virtu, ricchezze, ogni potentia, e sangue.

Infelice Signore,
Se questo pur è vero,
Che di voi s'ode ragionar: ò Dei,
Ciascun di noi il cuore
Vi sacra puro, e intiero
Per vittima à placarui sol di quei
Tant'infortunii rei,
Ch'a questo nostro Duca
Le Stelle congiurate
Senza hauerne pietate,

Minacciano

9
Minacciano, per far, che non riluca
Nella misera Athene
Il suo charo gioiello, e sola spene.

Hippolito, choro.

AHi per che in terra si terribil mostro
Nacque per opra infame di Natura;
Esempio scelerato d'ogni male,
Orma da far giu traboccar ogn'huomo:
Come le basta il cuor a quella fiera
Prouocarmi al disnor del padre mio?
Ah priua d'intelletto, e veramente
Figliola di Pasife; non sia mai,
Ch'al vergognoso tuo desio consenti:
Prima torommi volontario bando
De la patria, e dal padre, ch'io piu veggia
Quella, che col suo dir m'ha tanto offeso:
Al padre mio, al padre mio, crudele
M'inuiti a far si dispietata offesa.
cho. Dolor oue ne meni: ecco il principio
De l'esterminio grande, che s'aspetta:
Hippolito è costui, che giu ne viene
In capelli, e in farsetto, e par, che fuga
Qualcun, che'l segua assai turbato in vista.
Ascoltiam quel, che dice, che parlando
Vien seco, e manda al ciel caldi sospiri

D

Crollando il capo; e di lagrime pregni
Ha gli occhi, che fuggir non ponno il pianto.
Hip. Mi parto oime, poscia che per dar agio
Al serigno voler di questa cruda,
Oltramontar col Sol quindi conuienmi.
cho. Chi esser puo costei di cui si lagna?
Mal s'indovina; ond'è ben gran pazzia,
Quel che si dee saper cercar vagando
Inuestigare, e fabricar pensieri:
Ma vdiam, che segue il lamentar di longo.
Hip. Ti lascio albergo, oue sperai viuendo
Gioir felice, e da l'illustre imprese
Accoglier liete, e gloriose spoglie.
cho. Come in vano si spera inanzi tempo.
Hip. Non spero piu riueder questa soglia;
Ne s'io potesse ben l'osarò mai:
Ch'a riueder il luogo, oue l'offesa
Vien fatta, doppio duol si rinouella.
cho. Non poco sdegno dunque il cor li preme.
Hip. Patria mia dolce in ricordarti abi quanto
Mi scoppia il cuor, quanto dolor ne sn to;
Pensando, che di te patria mia priuo
Restarò tosto, e qual ferito ceruo
Scampo onde al petto il velenato dardo
M'ha lanciato Fortuna al mal mio presta.
Ti lascio, & abbandono insieme i tuoi
Habitatori, come vn tempo io fui;
E sormontando l'infelice carro,

01
Mi diparto da voi; nessun mi venga
Dietro; ch'io penso andar pel mondo errando
A procacciarmi inanzi tempo morte.
cho. Non si puo mai pensar che vuol dir questo;
Qualche furia infernal hoggi è qua dentro:
Torniam dunque a veder fino al palagio
Oue'l tutto n'vdremo ageuolmente:
Lasciamo il meschinel, che vada via,
E gli apparecchi il ciel piu lieta sorte.

Famiglio d'Hippolito, e choro.

PReuidde ben il mal chiunque fu quello,
C'hogi ha predetto qui danno, e ruina,
Che seguir dee: ò abomineuol fatto:
A la moglie del padre, ah signor mio,
Qual mai spinto infernale a ciò ti spinse?
cho. Domandianne costui: qual è la causa
Del tristo pianto, chel tuo volto irriga?
Fam. Abi ch'io non posso; e se m'arresto alquanto
Mi seguirebbe quel, ch'io non vorrei.
cho. Che te ne puo seguir?
Fam. Subbita morte.
cho. E c'hai tu fatto?
Fam. Io nulla; ma la colpa
D'altrui pianger conuienmi, se piu induggio.
cho. Di cui dunque è la colpa, che tu narri?

Fam. D' Hippolito figliol del Duca nostro.

cho. E che ha fatto egli?

Fam. Quel che dir non lice

che. Deb dillo a noi

Fam. Ha contra il proprio honore

Richiesta Fedra, anzi l'ha vsato forza.

cho. Come esser puo?

Fam. Basta cosi va il fatto;

E a me forza è fugir; ch'essendo seruo

Di lui, temo che Theseo da lo sdegno

Spinto non sfoghi l'ira sopra noi:

Che spesso auien, ch'altri commetta il fallo;

E caggia poi la pena sopra i suoi:

Pur seguirollo, e vo morir con lui.

cho. Qual crudeltà maggiore

Fu di figliol mai contra il proprio padre?

Volerli tor l'honore.

Ahi inhumano, se ben non ti è madre;

Non è moglie di quel, di cui sei figlio?

E di forzarla adoprar'hai l'artiglio.

Ecco il Signor, che viene

Minacciando col brando, ch'in man tiene.

ATTO TERZO. ¹¹

Theseo, choro.

Lasciatemi, ch'uccida

Questo crudel nemico di se stesso:

Ah di vipera nato,

Non sangue human, ma di veleno, e toscò;

Non fusti mai figliolo

Di me, che tanto offeso hoggi hai crudele;

E s'io ti giungo mai;

Il cuor ti cauerò con queste mani

Fuor del ferigno petto,

E succiandoti il sangue da le vene:

Fuggi pur doue vuoi;

Che di seguirti intendo insino a morte.

cho. Deb non fia mai, che s'oda

Si dura crudeltà, si crudo officio.

The. Doue è, Ditemi voi,

Hippolito crudel? Doue n'è gito?

cho. E sormontato al carro,

Indrizzando il camin la verso il litò:

Ne crediam, che potrete

Giungerlo mai, se ben haueste l'ale.

The. Dunque mi scamperai

Micidial de l'honor mio. Deb padre,

Padre caro, e signore,

L'ultima gratia è questa, ch'io vi chieggiò
De le tregia promesse:
Fa tu priego di me cruda vendetta:
Manda de le false onde
Le Focche ad assalir quest'empia fiera:
Ch'in te solo ho speranza
Di ristorar in parte il mio cordoglio.
Poi che giunger nol posso,
Mi resto abi lasso di dolor in preda:
Ne spero hauer riposo;
Fin ch'io non veggio vendicata l'onta,
C'ha cercato di farmi
Quel, di cui piu non posso vendicarmi.
cho. O fral vita mortale,
Che val ogni altro ben, ch'in te raccolse
Quella virtu del ciel, che ti produsse?
Se da te poi non tolse
Il duol, che spesso ad hor ad hor t'assale;
Per che'l tuo staro piu gradito fusse.
Qual empia sorte noi a tal condusse;
Che vedendo in altrui l'amare piaghe,
Fussemo al mondo dolorose genti?
Che mentre accese le fauille ardenti
Contra il Signor uggiam; di pianger uaghi
Siamo, & habbiamo a schiuo ogni diletto:
Ne maggior fiamma al petto
Di rabbia ei nutre, e d'orgoglioso sdegnò,
Che ciascuno di noi per chiaro segno.

12
Abi Signor nostro in uolto
Mercè del ciel, in si penoso stato;
Questo acerbo martir, che ui tormenta
Ogni cuore indurato
Da la primiera sua durezza sciolto
Intenerisce al pianto, e lo spauenta:
Vostro dolore a i nostri cuori auenta
Dolorose saette a marauiglia:
Onde ciascun raccolto sotto l'ombra
Di uoi, ch'ogni allegrezza, e luce ingombra;
Allarga il freno a le piatose ciglia.
Hoggi è di questa patria il lume spento:
Per l'aspro, e rio tormento,
Che si scorge, anzi uede manifesto
In Theseo nostro, che del tutto è mesto.

Messo, choro.

○ Spauentoso caso, ò ria nouella,
Ch'udrete Signor mio, quanto fo male
A reccarui dolor, ch'ogn'altro eccede.
Per qual peccato mai si giouinello
Mertò morir de la piu bella pianta
Il piu leggiadro fior, che'l mondo hauesse?
cho. Chi è costui, che lagrimando uiene?
E nouelle reccar ne mostra in uista
Se non peggiori, almen de l'altre al paro.

Mef. Piangete tutti.

cho. Che dolore incarni

A quel, c'habbiamo? non uersar più in pianto
Sfogal qui nosco: che i compagni al male
Reccano in parte refrigerio al duolo.

Mef. Ah, che parlar non posso, morte, morte
Tosto bagnare, e impallidir gli aspetti
Farai, come il mio tutti uedete.

cho. Che morte n'è cagion? chi è gionto al passo
Di uarcar oltra quindi?

Mef. Oime, ch'è morto

Hippolito figliol del Duca nostro.
Ei se n'andaua oime sul carro a uolo
Per la riuu del mar tra l'onde, e terra
(Tremò a parlarne) quando ecco le Foche
Venir solcando il mar uerso la sponda,
Tra l'onde alzando i spauentosi petti
Con tal furor, che di ciascun il tergo
Si uedeua sopra il mar gonfio, e spumoso
Con gli occhi ardenti, e tenebrofi in uista,
Che sembrauano il uer timor di morte:
E a terra gionte al tragugiar intente
Apron le fauci smisurate, e brutte,
E mandan ur i al ciel d'atterria Gioue.
Gli freni i bon destrieri a se raccolti
Spauentati ne uan fuor del sentiero
Senza ritegno alcun; e dal timore
Spicar uolendo il giuinetto un salto,

Il piè

Il piè trouossi inuolto ne la brena,
E riuersò di capo giù pendendo;
E fra gli sterpi, e sassi urtando al fine,
Restò per terra in più di mille pezzi:
E gli caualli poi saltando vn fosso,
Giù traboccati si fiaccorno il collo.
Io che volto a fuggir per lo spauento
Era al primo apparir di tanti mostri,
Me ne uenia con l'ale a le calcagne;
Quando sento gridarmi dietro aspetta;
Mi riuolgo a mirar, chi mi chiamasse,
E veggio il seruo del Signor, c'ho detto;
Onde rassicurato a pen' l'attendo:
Giontomi dunque li mancò la lena;
Ne poteua al parlar scioglier la lingua:
Pur ribebbe affatica la fauella;
E mi narrò quanto ho narrato a voi,
Pregandomi, ch'al Duca il palesassi;
Et ei finì con vn pugnol la vita:
E l'amor grande, che portò viuendo
Mostrò al padron morto seguendo l'anco.
Però ne vengo, e vò adempirli al tutto
Quanto a prometter lui, pregando astringe
Me, che creduto ogn'altra cosa haurei,
Prima ch'in man seco celasse morte.
Ecco onde auien, che si m'ingombra il pianto.
Restate, ch'io vorrò d'obligo sciormi.

cho. Per fin, ch'altro s'intenda,

E

Aspettiam noi quì alquanto ;
Ch'udremo tosto nuoua
Piu ch'altra acerba, dispietata, e rea:
Ma qual peggior di questa?
Da mouere a pietade
Vn cor di Tigre, e d'Orsa,
Non a'huom mortal, che si piatoso è nato:
Doue si vidde vn caso
Simile a questo lagrimoso, e tristo?
E ben che sia vendetta
D'eccesso abomineuole, pur muoue
A chi vi pensa passione, e pianto:
Che'l mal fattor nel fine,
Che mette il capo al ceppo;
Se ben si vede espresso,
Esser degno d'ogni altra cruda morte;
A lo spettacol fiero
Non è sì duro cuore,
Che mosso da pietade;
Di simil morte non si dolga, e pianga:
Ne potrà fare il padre,
Che s'adirato forte
Era contra di lui;
Vdendo poi, com'egli è gionto a morte,
Non manifesti fuore
Con lagrime il dolor, ch'entro ne senta:
E s'iam securi al tutto,
Che baleno maggior da l'alto cielo

18
Vdrem presto scoccare;
E già cadendo maggior colpo fare.

Doristella cameriera.

AHi lassa me, qual inhuman consiglio
Per consentir a questa mia Signora,
Stata cagion son de si indegna morte?
Com' a Theseo narraua il Messo, ch'io
Vdito hò, mentre a quel vsciul di dietro
Messa m'era a sentir quel, che facesse
Il mesto padre; che da sdegno vinto
Non procacciasse egli a se stesso morte:
Ei poi ch'vdì l'empio stratio, che fatto
S'è del figliuol; quanto piu consolarsi
Credeua in van, piu il vero amor paterno
Inuiaua dal cuore a gli occhi il pianto:
Che padre mai incrudelir si vede
Tanto contr' al figliol, che del suo danno
Non s'attristi, e ne mostri aperto segno.
Egli è rimasto vna insensibil pietra,
Mutato affatto, e irrigando il viso
De la ruggiada, ch' esce fuor de gli occhi,
Spira dal petto dolorosi accenti.
Hippolito infelice è dunque vero
Quanto piangendo il tristo Nuntio porse
Al padre, che di te tardi si duole?

Io ti giuro pel cielo, e per gli Dei,
Che contra al mio voler venni a chiamarti:
Ma non pensaua, che si continente
Stato saresti à l'amoroso assalto:
Onde biasmar non posso ne lodarti,
Se ben hauesti al padre tuo riguardo,
Doue tu meriti loda; assai piu crudo
A vn sì cortese amor ti sei dimostro.
Gran marauiglia, che con tanta fiamma,
E tanti dardi, e pargoletti amori
T'habbia fatto ripar di neue, e ghiaccio,
E saldo scudo la pietà paterna.
Fedra non lodo, ch'a non degna impresa
T'habbia inuitato: ma che non puo fare
Questo cieco voler, c'ha nome Amore?
Ne la biasmo però, ch'in te la colpa
Poi conuertisse sol per tema, c'hebbe
Del proprio honor; ma per rimedio estremo
Fuggendo tu, gridar prese partito,
Rinfacciandoti quel, che non volesti.
Or morto sei; e quelle belle membra,
C'ha tanto amate l'infelice Fedra,
Sbrantar vedransi da le crude fiere;
Quanto dolor ne sentirà colei,
A cui tu fosti piu che gli occhi caro;
Quando le reccarò di te nouella.
Io la lasciai partendo in gran lamenti,
Tutta colma di duol sommersa in pianto,

Non per dolor, ch'ella dimostra hauere
Del graue scorno marital, ch'al padre
Finse hauer fatto il figlio; ma del fine,
Che vede del suo amor: Or per doppiarle,
Et accrescerle pena andar voglio io
Senza altro induggio a dirle come il fatto
E seguito di quel, che tanto amaua:
Che forse morte scemerà la pena,
C'honor, ne sangue, hebbe a scemarla possa.

ATTO QUARTO

Theseo solo.

Doue ne vado: non ritrouo à l'animo
 Quiete, e non so che dentro mi lacera:
 Io veggio il ciel, c'hoggi si mette in ordine
 A impouerirmi, e a l'ultimo estermínio
 Patir di me, che sento al cuor vn stimulo
 Che mi rode, e mi par, che dica uccideti.
 Non viuer piu nel mondo miserabile:
 Vedi, che Giove con saette horribili
 Ad hora ad hor à piu poter ti fulmina:
 Ho visto il padre in sogno malenconico;
 Che mi mostraua il lacerato Hippolito;
 E mi dicea, su leuati considera
 Le delicate membra, anzi tue viscere,
 De le quai per gradirti in tanta insania,
 Oue caduto sei senza giudicio,
 Ho fatto far sì spauentoso stratio:
 Che a quanti ne gli errori, o falli viuono,
 E viueranno ancora, o vn tempo vissero,
 Non si vdra, che piu dure lor succedano
 Pene di queste mai senza alcun dubbio;
 Ma vendetta soggiunse tosto vedere
 Ne spero pria, che l'Orizonte assideri

Di noi, partendo il Sol, che l mondo illumina;
 E qui si tacque, e mi lasciò l'Oracolo.
 Ond'io sento nel cuor sì fiera smania,
 Che non so che mi far; forse raccogliere
 L' Auolo vuol, ch'io debba à farne cenere
 Con l'ossa insieme quelle membra tenere
 Del mio figliol; che sì gran torto fattomi
 Ha; ne sò mai pensar qual empia furia
 Il condusse a fallir; però ch'io giudico,
 Ch'vn sfrenato voler fu quel, che subito
 Il torse a trabboccare in caso simile;
 Come in sogno n'ha dato vero indicio
 L'horreuol padre; or qual vendetta narrarmi
 Non sò pensar; ben credo, che significhi
 La morte mia, c'hoggi gli Dei consenteno:
 Che piu viuer non voglio in questo misero
 Mondo, pieno d'inganni, e di miseria:
 Ma prima vederò quel rio spettacolo
 Del smembrato figliol; che a volto al subbio
 Inanzi tempo gli anni. Ahi gran ramarico;
 Quante ferite al cuor mi si rinouano;
 Quanti duri pensier, che non mi lasciano
 Posar alquanto: errando ahi lasso inuiomi,
 Ne so doue n'andar; doue dipartomi?
 Che parlo? ò che cerco hor? son pur io Theseo?
 Son desto pur, ne come par m'insonio?
 Oime che scemo d'intelletto viuomi:
 Mando caldi sospir sì spesso a l'aere;

Che lo Spirto mandar con esfi dubbito.
Deh fusse tosto; che m'annoia il viuere:
Ma perche quel, ch'io posso far desidero?
Non mi posso morendo à vn tempo uccidere?
Poi ch'è per me la morte tanto amabile;
Mi parto, e non so doue andar mi debbia;
Che dolore, e pietà così mi guidano.
cho. Andiam su per vedere
De l'infelice caso
Il fin; ma s'urla, e grida;
Onde si dee temere,
Che pentito rimaso
Non sia il Signore; e arrida
Al mal di nostra guida
L'abomineuol mostro
Fortuna, che consente
Il duol, ch'in lui si sente:
Come s'è chiar dimostro
Per segno manifesto,
Ch'ha ragion d'esser mesto.
Al fin così v'è il mondo;
Hora diletta, hor spiace,
Odia in vn tempo, & ama,
Aspro è in uista, e giocondo,
Liberale, e tenace,
Contenta, e accresce brama;
Promette, e poco dura,
Accoglie, e da se scaccia,

Scioglie,

Scioglie, stringe, & allaccia,
Fauorisce, e non cura;
Tal hor si troua in stato,
Ch'esser ne dee priuato.

Retiriamoci in sala

Che tosto u'drem nouella
Del successo a bastanza,
Leuianci da la scala:
Staremo bene in quella
Parte di questa stanza:
Poi ch'altro non ci auanza,
Che dolerci, bisogna
Quiui ascoltando alquanto,
Colmar gli occhi di pianto:
Che seguirne rampogna
Non può; se nel dolore
Siam pari col Signore.

Fedra ritirata in vn giardino.

Son ritirata quì non per diporto,
Come soleua vn piu felice tempo;
Ma per bagnar quest'herbe, e queste piante
D'oscura, amara, e lagrimosa pioggia:
E come u'diron già miei risi, canti;
Ascoltaranno hor sospiri, e lamenti.
Fedra son io, son Fedra quella cruda

Nemica capital del proprio honore,
Ricetto d'vn amor empio, e maligno:
Arsi ah crudel d'Hippolito, che nacque
Del mio consorte; ah, prima d'intelletto,
Anzi crudele, e dispietato amore,
Che per mio mal s'ascese ne begli occhi,
Ond'uscì il primo dardo, che sì forte
Mi rose il cuor, e rode tutta via;
Ne fe sembianza a lui di mostrar l'arco.
Non sia chi metta piu speranza in esso;
Ch'è piu, ch'ogn'altro ingiusto, ne riguarda
A sangue, ne a beltà, ne a pura fede.
Se da me nato oime non è colui,
Non da mio padre, ne da mia sorella;
Pur è del seme ver di mio marito.
Se bella son non accade, ch'io il dica,
Che Theseo m'antepose a mia sorella;
Che fu pur bella al par d'ogn'altra bella.
S'io doueua osservar fede al consorte,
Abi chi nol sa? ma contrastar non vale
A quel voler, che l'intelletto ingombra.
L'amoroso desio non ha riparo;
Che tra gli huomini regna, e tra gli Dei:
E ben il ver, che non ferisce uguale:
E tal dimostra aperta la sua piaga
A l'oggetto à traluce il crudo arciero,
Che in vece di pietà scorge durezza:
Hippolito, crudel ben fusti, e duro,

22
Cuor di ghiaccio, di ferro, e di diamante.
Fiera, non huom, contra di me sì fiera,
A chi t'amò nato ad incrudelirti:
Io non chiedeua oime, che tu m'amasti,
Se non voleui; ma che amar lasciasti
Chi t'ebbe char piu che la propria vita:
E se tu non voleui ingiuria, e torto
Al padre far; sol per amor doueni
Intenerirti, e del mio mal dolerti:
Ch'ogni fallir merta l'altrui pietade.
Conosco l'error mio, e non lo scuso;
Et il conobbi infìn da primi giorni,
Che m'intricai nell'amorosa rete:
Ma non potei (Amor tanto sei forte)
Disciormi alquanto mai; onde la colpa
Non è di me, ma di chi a ciò m'astrinse.
Errato hò ben, che da timor di morte,
O di vergogna, al trar de la sua spada,
Che per punirmi alzò, poi fu pentito;
Forte gridai, ch'egli m'hauea richiesta
Di quel, ch'io mal per me richiesi lui:
E son stata cagion de la sua morte;
Per la cui vita voluntier morrei.
Oue è condotto l'amor mio, a che fine
A ripregarti oime pallida morte,
Che ti degni sottrarmi a sì penoso
Stato sommerso in tenebroso pianto,
Che desiando già fu dolce e charo;

Temprando con dolcezza di mia speme
Il pianger angoscioso, e tanto amaro:
Aprir mi resta hor sol questi duo fonti
A lagrimosa pioggia; e mai piu lieta
Spero addolcir piangendo il gran dolore;
Che doppia adhor adhor; anzi dogliosa
Menar piu questa vita non conuiene
In sì duro martir, ch'ogn'altro vince
Hippolito sei morto; io questa vita
Odio per te, e bramo di seguirti
Inanzi sera; e di che morte io possa
Finir piu presto imaginar mi voglio.
S'io m'aueleno non si tosto a riva
Giunger potrei de gli anni, e forse aita
Mi si potrebbe dar, pria ch'a le labra
Accosti quel, che la sete mortale
Gustando toglie: e s'io mi passo il petto,
Forse la strada non saprei del cuore
Ageuolmente, e penarei piu in vita.
Mi par, che per vscir tosto d'impaccio,
E veder in vn tempo notte oscura,
Per appiccarmi sia migliore vn laccio.
Così farò poi ch'altro non mi resta;
Et vscirò d'affanni, e di cordoglio;
Poi ch'è di vita vscito ogni mio bene.
Or così vada, e tal è il mio destino:
Io morirò pur trista, e sconsolata,
Seguendo, chi per me morendo al cielo

23
Rinasce; e se volar col mio pensiero
Tanto io potessi, il seguirei lasciando
Col core insieme fredda questa spoglia.
De l'albergo paterno, messo in bando
T'ho Hippolito mio: io fui cagione
De la tua morte: ah priua d'intelletto;
Forse a la vita procacciast'induggio
Di te crudel, quando a Hippolito desti
Materia di finir suoi bei freschi anni.
Ecco hor vorresti col tuo sangue trarlo
A morte, ma non puoi; dunque è ragione,
Che l'altrui morte a te dolore apportì.
Fui male accorta a prouider mio stato,
Che mi prouiddi d'altro che di gioia.
Piu Fedra non sarò; anzi a placare
Gli Dei, vittima è vhuopo al fin, ch'io sia
D'Hippolito, ch'è gionto a l'altra vita.
Io me n'andrò a dar de calci al vento
Ne la secreta mia camera, doue
Alcuno entrar non osa; e a miglior agio
Fornirò quanto al cuor nudrisco, e serbo.
Io ti lascio giardin, e me ne vado
La, onde ritornar piu qui non debbo:
E se di me ti cal sò che le fronde
C'hor verdi son, aride diueranno:
Che'l ciel consente, come chiar si vede.

ATTO QUINTO

Duo Famigli, Theseo di dentro, choro.

- F. 1 **N**on è simil dolor giu ne l'inferno;
Ne anco pena maggiore.
Quanto è disfortunato
Questo nostro Signore, ò sommo Giove.
- The. Mi lamento qui meco;
Così spero finir l'aspro tormento.
- Cho. Questi dogliosi accenti,
E la pietosa voce,
Che s'ode ribombar del mesto padre,
Vince d'assai ogni acerbo dolore.
- F. 2 Io non posso soffrire
Piu dentro il duol, vengo a sfogarmi fuori:
Che credo, che le mura
De la camera fansi humidi, e molli
Di pianto, per pietade
C'hanno d'un tal amaro, e rio cordoglio.
- cho. Pouero grege, e noi pur siam di quelli,
Che del nostro pastore
Ci dogliam uosco.
- F. 1 Che dunque ci resta:
Se non dolor; oue n'andiam dispersi
Poueri serui? poi che di contento

Quanto hauenamo noi,
In martir è riuolto.
cho. Il dolor d'un Signor quanti n'attrista,
Quando merta lo scettro;
Che quando egli è tiranno;
Si rallegra ciascun d'ogni suo danno.

Doristella

Ove ne vado? oue dolor mi meni?
Hora si mi conuien colmar di pianto,
E mandar fuor gli spirti sospirando;
Poi che fortuna sempre al mio mal presta
Ha troncata del tutto ogni mia spene.
Che sarà piu di me? perche piu uiuo?
Chi sarà quel sì crudo, e inhumano,
Ch'udendo il mio gran duol donde deriuo,
Meco non faccia un largo mar di pianto?
Piangete mura, e uoi mandate fuori
Lagrime uiue, alti e sublimi tetti,
Ch'entro accogliete il caso horrendo, ch'io
Hor ho ueduto. Deh perche si tardi
Giunsi per non poter oprar mia aita.
Fedra signora mia, chara sorella,
Come senza di me, che del tuo cuore
Mi pal'sauì ogni secreto, hai fatto
Si disperato, e uergognoso fine?

Haueui ben ragion di disperarti:
Saffelo Amor, che tanto strano, & empio
T'assalse, & infiammò del tuo priuigno;
Che da rabbia amorosa, e da dispetto
O da doppio timor accesa hai morto.
Non negarò, che l'homicidio espresso
Di morir degna non ti condannasse;
Che mertauì morir di peggior morte:
Ma fu colpa d'Amor, ond'io ti scuso:
Ch'un amoroso fallo appresso noi,
Che Donne siammo, e di morbida temprà
Con poco biasmo merta ogni perdono.
Basta che morta sei: chi di morire
Delibera, & uscir di uita al tutto,
Mal si puo diuietar, ch'egli non moia.
La meschinella ne la gola un laccio
Messo s'hauea, che non sostenne il peso:
Come si uede chiar; onde ella tolse
La spada poi, e si trafisse il petto.
Tal fine è stato il suo. Che debb'io fare?
Poi che morendo ritornar in uita
Alcun non puo; ne piu uederla spero:
Del fallo, e di sua morte a Theseo uoglio
Donar nouella lagrimosa, e trista:
Che se la costei morte aspra uendetta
Al suo padre parrà del perso figlio;
Odio maggiore accrescerà l'offesa,
Che li rodirà il cuore. Abi mesto padre,
Padre

25
Padre infelice, e misero consorte.

Choro.

CHe non puo far, questo lasciuo amore:
La doue nasce il Sole,
Nell'Occaso, e la doue cancro regna,
E sotto l'aghiacciata orsa maggiore,
come ciascun si duole
Di lui, ne fa ueder, anzi c'insegna:
ch'agenti d'ogni sorte
Fa patir duolo, affanni, infamia, e morte.
Febo abandona il cielo, & in Tessaglia
Pastor, segue l'armento;
E Gioue poi si muta in uarie forme,
Per far ch'amor in maggior pregio saglia;
E sol per suo contento,
Lascia la Luna del fratello l'orme;
La mazza ad Hercol toglie
Iola, che'l fa uestir poi di sue spoglie,
Le costui faci i pesci anchor fra londe,
Ne i'aere gli augelli,
Orsi, Tigri, Leon, Giuuenchi, e cerui,
E ogni animal, che s'inselua, e nasconde,
Sotterra, e tutti quelli
che uiuono tra noi domiti, e serui
Prouano con lor danno

G

Ond'hanno ira, e furor: odio, & inganno.
Che direm piu? non è cosa mortale
Dal cieco amor non uinta:
E tale il suo ualor, che ne disuia
Dal uero ben, e fa cader nel male:
Per lui del tutto estinta
E la uirtu, ch'è nell'huom piu natia:
Questo uoler maligno
Arder fa la nouerca del priuigno.

Theseo, Choro, Famiglio,

Vui hora Theseo tra sospiri, e pianti,
che morte è fin d'ogni penosa uita:
E tu sei degno d'infinite morti.
Ah femina inuentrice d'ogni male,
Del mio gran fallo guida, anzi cagione,
Doueui prima a la sfrenata uoglia
Mettere suo malgrado un miglior freno:
che consentirle, e poi pentita al fine
Vendicar tale error con una morte.
Hor pergradir al tuo cieco desio,
E morto il mio figliol, morta tu sei,
Et io senza morir peggio che morto.
Tu pensau celar si brutto eccesso:
M' à la tua coscienza, nol potesti
celar, ch' al fin ti giudicò alla pena:

Che s'vn colpeuol giudica se stesso
Sperar non puo, ch'egli ne resti assolto.
Hor teo hai rouinato me col figlio:
E gli Athenesi tutti; hor hai lasciato
Memoria di te con degna al mondo
Furia infernal piu cruda assai d'ogni altra.
Io merto si gran mal, che l'altrui offesa
Ho vendicata con la ingiusta morte
Del mio figliuol, c'ebbe mio honor si caro:
Hor perso il piango, cosi spesso auuiene
A chi, quel che dee far non ben discorse:
Ma giudica il fallir sol per l'accusa.
Era donna costei, era figliuola
Di Pasife, e sorella d'Ariadna:
Accorger mi potea ciò sol del resto,
cho. Misero padre, e suenturato, come
Viuer potra mai piu lieto in terra?
Ecco il figliuol, che li ritorna à casa.
Fam. Signor, ecco le membra, c'ho raccolte
A pena or quinci, or quindi, oue lo stracio
Si fe di lui.
The. E questo il sangue mio:
Questa è la mia speranza, il mio ben perso:
E questo l'ornamento del mio regno?
Oue son gli begli occhi? oue'l bel fronte,
ch'eran cagion di mia uita serena?
E questo il capo, oue sperai viuendo
Fondar ogni riposo, ogni mia gioia:

Queste le braccia, che le mie fatiche
Doueuanò abbracciar? queste le mani
Degne di scettro? ah! delicati piedi
Dirizzati sempre ad esercitii honesti,
A cacciar fiere, & imitar Diana:
Questo è l' resto del corpo? ah! come posso
Soffrir viuendo, e non scoppiar di duolo?
Fa. Deb lasciate Signor, che contemplando
Il dissipato corpo voi potreste
Con nostro maggior danno venir meno.
The. Nò nò: figliuol come potrò lasciarti?
Anzi vò morir seco,
cho. E chi potrebbe
Con sua durezza riparare al pianto,
Ch' inuia cotal pietà dal cuor a gli occhi?
Vedendo vn padre, che'l smembrato figlio
Piangendo abbraccia, che gioiando vn tempo
Accolse spesso così charamente.
The. Sei tu Hippolito mio? è questo il viso,
Cagion del mio, e del tuo proprio danno?
Io t'uccisi figliuol, conosco il fallo,
Hor godo Padre il don, che m'hai concesso,
Dopò cotanti miei prieghi e scongiuri;
E del mio proprio mal meco mi doglio.
cho. Signor mettete fine a gli lamenti;
Che non mancherà tempo a lamentarui:
Fate abbrugiar per hora il guasto corpo,
E darli sepoltura poi condegna.

27
The. Come patirò mai veder nel fuoco
Arder sì belle, e delicate membra?
cho. E maggior duol vederle sì destrutte.
The. Apparechiate l'honorata pompa;
Ch' intanto il corpo io lauaro col pianto.
Sepelire colei senza abbrugiarla;
Che'l duro sasso ogn'hor le preme l'ossa.
Ah! fortuna crudel m'hai d'ogni bene
Priuo in vn tempo, e di speranza affatto.
O figliuol mio non odi la mia voce?
O felice alma oue tu sei sparita?
Figliuol t'abbraccio, e voglio venir teco:
E acceso il fuoco? ch'io buttar mi voglio
Ad arder pria, ch'io vi veggia costui.
cho. Deb cagliaui Signor de l'honor vostro.
The. Troppo honorato fin sarebbe il mio
Se mi lasciaste quì morir; lasciate,
Non mi togliete almen sì tosto; ch'io
Li lauero questi' altra piaga hor hora.
cho. Habbiate pazienza; è tempo homai
A torui il corpo; e voi dateui pace.
The. Pace io no prouo piu; gioia mia chara,
Venir teco vorrei ne l'altra vita:
E trouarò ben via da seguirarti;
Poi c' hora di venir non mi è concesso.
Ti bascio mille volte; e mille ancora
T'abbraccio; e benedico: hor t'abbandono,
Vattene in pace, ch'io quì resto in guerra.
Il fine.

Errori occorsi.

- A* carte 2. faccia 1. uersi 16. chi, leggi *Altri.*
A 3. 1. 11. adducencendo, adducendo.
A 6. 2. 13. spettaro, spetaro
A 12. 1. 14. uoler, ualor
A 13. 2. 21. snto, sento
A 15. 2. 1. uichieggio, ti chieggio
A 16. 2. 17. tra l'onde, fra l'onde
A 21. 1. 12. risi canti, visi e canti.
E altri in ortografia, che si rimettono al giudicio di
chi legge.

*Ad Lectorem Persius Mollis
Hydruntinus.*

Quisquis es incostans cupiens fortuna caducis
Quo valeat cunctis : optime Zara monet,
Hic graios tragica vicit grauitate Latinos.
Et veteres, pariter cum ratione nouos.
Hac igitur uatis noctu monumenta diuq;
Voluere ne pigeat ; quo duce cantus eris.

Idem ad Zaram.

Certe Zara tuo gaudent heliconis alumna
Ingenio, gaudet corpore Pasithea ;
Eloquio gaudet culto cyllenia proles ;
Carminibus gaudet pulcher Apollo tuis.
Corpore, & ingenio es faelix Musisq; beatus
Roma, tum Hetruscis clarus ubiq; micas.



371257

50.000.386

The first part of the
 document is a list of
 names and dates. It
 appears to be a record
 of some kind of
 activity or event. The
 names are written in
 a cursive hand, and
 the dates are given
 in a standard format.
 The list is organized
 into columns, with
 names in the first
 column and dates in
 the second. There are
 several entries, each
 consisting of a name
 and a date. The
 handwriting is somewhat
 faded, but the
 information is still
 legible.

The second part of the
 document is a list of
 names and dates. It
 appears to be a record
 of some kind of
 activity or event. The
 names are written in
 a cursive hand, and
 the dates are given
 in a standard format.
 The list is organized
 into columns, with
 names in the first
 column and dates in
 the second. There are
 several entries, each
 consisting of a name
 and a date. The
 handwriting is somewhat
 faded, but the
 information is still
 legible.